

Se la storia non si ripete la sofferenza rimane grande

Intervista con don Cipriano Ferrario, sacerdote diocesano al servizio della Missione Cattolica Italiana di Charleroi - Gilly (Belgio) alla quale fa riferimento la comunità italiana di Marcinelle

Don Cipriano, l'8 agosto 2016 è il 60° anniversario della tragedia di Marcinelle, dove morirono 262 minatori, di cui 136 italiani. Dal 2001 questa giornata è dedicata al sacrificio del lavoro italiano nel mondo. Che significato ha celebrare, ricordare questa tragedia a distanza di sessant'anni?

Quando ci sono dei morti sul lavoro, è sempre una tragedia. Sembrerebbe che quando qualcuno muore sul lavoro, subito si dica "Deve essere l'ultimo", ma in realtà sul lavoro ancora oggi muoiono tanti, oppure tanti si ammalano. Tener presente queste disgrazie ci aiuta a dire che per la sicurezza del lavoro bisogna sempre operare, e poi che il lavoro deve essere fatto per vivere bene la vita della famiglia, non per mettere a rischio la propria vita.

A questi lavoratori italiani all'estero sono sempre stati vicini i nostri sacerdoti, non solo gli scalabriniani, che certamente rappresentano una presenza particolarmente importante, ma anche i preti partiti dalle rispettive diocesi, come è per te, don Cipriano, che hai vissuto tanta parte della tua vita con questi nostri connazionali. Che cosa ti fa pensare questa condivisione, come prete, della fatica e della sofferenza di queste persone, ma anche della loro speranza?

Quando una persona è all'estero, è sempre un po' sradicata, soprattutto all'inizio, quando poi si è all'estero in gruppo, allora si cerca di aiutarsi vicendevolmente. I sacerdoti, anche sotto l'impulso del beato Scalabrini, sono partiti per ricordare a questi nostri lavoratori i valori della fede, che li aiutano a vivere in condizioni difficili. La presenza dei sacerdoti italiani all'estero è anche una presenza che aiuta a ricordare le loro famiglie, che aiuta a pensare alle loro famiglie, a non dimenticarle e ad aiutarle concretamente. E poi anche a vedere come il mondo è grande, ci sono tanti posti nel mondo, tanti lavori da fare, c'è un modo diverso di vivere, un modo diverso di lavorare, ma sempre si può essere e si è persone umane, quindi capaci di attenzioni, capaci di crescita, capaci di dare e ricevere qualche cosa della propria umanità, e capaci anche di vivere al meglio la propria fede, che aiuta a sopportare e a superare i momenti più difficili.

Proprio per queste ultime parole che hai detto, io ho girato in Europa molto nelle missioni cattoliche italiane dalla Svizzera, alla Germania, al Belgio, alla Francia, e mi sono fatto l'idea che quando noi parlavamo delle radici cristiane d'Europa che le nostre missioni cattoliche fossero anch'esse radici cristiane d'Europa, e cioè che fossero una presenza che in quei territori, in quei luoghi e in quei paesi, portava questa testimonianza di fede, là dove spesso della fede poco era rimasto.

Certo, in Belgio, per esempio, la Chiesa belga ha saputo approfittare della presenza di cattolici italiani. Nella Chiesa belga ci sono che vanno a messa dei belgi, ma ci sono anche tanti che non sono più di origine belga, ma sono di origine italiana, o forse ancor di più di origine africana. Ci si accorge che la fede non è patrimonio di un solo popolo, la fede cristiana coinvolge vari popoli. Oggi ci si accorge anche che per sé, si può organizzare la vita civile anche senza religione, ma allora dobbiamo dire che la religione non conta più niente? Se ne può fare a meno? No, non dobbiamo dire così, perché la religione ti dà il gusto della vita, ti dà

i motivi per vivere, ti dice da dove veniamo e dove siamo diretti, ti dice se quelli che sono accanto a te sono dei compagni di strada, dei compagni di cammino. Insomma, ogni fede, e la fede cristiana in particolare ti può dare il gusto della vita, il gusto dell'incontro dell'altro e degli altri.

La memoria, il ricordare non è mai una nostalgia, ma è un po' riflettere su quello che stiamo vivendo noi oggi di fronte a questo arrivo di immigrati da altri continenti, da altri paesi, di queste persone in cerca di futuro, in cerca di speranza. La sofferenza e la fatica che abbiamo vissuto come italiani in Europa, ma anche negli Stati Uniti, in America, ma anche in Australia, che cosa ci dovrebbe insegnare, perché molte volte ci scopriamo così un po' sospettosi, un po' indifferenti, forse addirittura contrati a questo arrivo di persone da altri paesi, da altri continenti, che soffrono la fame, la guerra, il disastro ambientale?

La storia non si ripete mai tale e quale, gli italiani in Belgio sono arrivati chiamati dalle autorità Belghe, e le autorità italiane le hanno invogliate a partire. Quando arrivavano in Belgio gli italiani trovavano il lavoro, trovavano una casa, meglio, trovavano un alloggio, non sempre era un buon alloggio, soprattutto all'inizio; e poi trovavano come sempre, e come per tutti, la fatica dell'emigrazione, la fatica dell'essere lontani dalla famiglia, la fatica di andare in un luogo sconosciuto. Oggi quelli che vengono da noi non partono trovando già un lavoro e una casa, scappano perché c'è in rischio la loro vita, la loro tragedia è più grande della nostra degli italiani di sessant'anni fa, e quindi va guardata, io direi, con ancora maggiore rispetto, perché partono ancora più sfavoriti, con meno futuro, ma è proprio per questa loro debolezza che vanno accolti con grande rispetto e anche direi con grande carità, con grande accoglienza. Sono persone umane che desiderano vivere e dare il meglio alla loro famiglia, a se stessi e, perché no, anche alla società dove si inseriscono.